

Lascio Queste Tracce

*Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto¹*

Che n'è dei passi di chi, con incedere a volte cieco a volte mirato, attraversa una piazza affollata da turisti e piccioni? Che n'è della loro totale incoscienza delle traiettorie altrui?

In *Tutti quelli che vanno* Mariateresa Sartori lo racconta. Linee e grovigli che traducono il movimento dei flussi, dei passi che singoli, a quattro o a sei, avanzano dritti e sbandando, impazienti e svagati. Li vediamo, imprigionati in quel tratto di strada e poi di pennarello, *lasciare tracce* impresse su un foglio. L'occhio di Mariateresa scruta e prende coscienza di un flusso invisibile e lo disegna con saggio distacco, ci rende testimoni insieme a lei, di un qui e un ora non più riproducibili.

Se *Tutti quelli che vanno* trattiene i flussi effimeri dei passi e li fissa, *Lascio queste tracce* li ritraduce per abbandonarli.

C'è un foglio bianco disposto sul pavimento, dove gli assorti movimenti di Mariateresa studiano le intensità dei flussi lasciati da *Tutti quelli che vanno*, appeso al muro di fronte a lei. Poi si intersecano con quelli di Gustavo che, come un sismografo umano, imprime sulla carta pressioni e ampi gesti che sembrano interrogare gli occhi di chi osserva: che cosa rimane di quei passaggi che ora sono incatenati al tratto nero su della carta? Il dialogo fra i due sembra basarsi su ipotesi poste da uno e raccolte dall'altro: osservare e domandare è quello che racconta Mariateresa, accogliere e ampliare, per domandare a sua volta, sono invece i gesti di Gustavo. Se lei si sofferma su ciò che è stato, indagando e confrontando, lui con lo sguardo spoglio da pregiudizi, amplia e propone. Una conversazione silenziosa di sguardi, interrogazioni e pressioni che in dieci minuti non si esaurisce, ma lascia aperte le porte ad altre ipotesi, altri movimenti e altri flussi. Altri qui e altri ora si configureranno nella stessa piazza, altri passi e altre traiettorie, mai più uguali.

Nel suo ulteriore atto di traduzione, *Lascio queste tracce* provoca un movimento a ritroso che dai segni lasciati da Mariateresa riporta al gesto iniziale dei camminatori. Ma con uno scarto. Come in tutte le trasformazioni e le traduzioni, si verificano sempre delle perdite di energia, che in *Lascio queste tracce* si configurano come abbandoni. È come se la scelta di ritradurre la traccia in gesto mirasse a liberare i passi di *quelli che vanno* dal supporto della carta, per riconferire loro la randomica inconsistenza con la quale avevano attraversato la piazza affollata. Si guadagna in libertà, ma si perdono le tracce, o meglio le si abbandona.

Lascio queste tracce non è forse un doloroso e insieme liberante atto di "lasciare andare" ciò che prima era sotto l'attento controllo di un tratto di pennarello? Le si lascia, le tracce, le si abbandona per aprire le porte ad altre traiettorie, con altre intensità.

Sapremmo ora dire *Che n'è dei passi di chi, con incedere a volte cieco a volte mirato, attraversa una piazza affollata da turisti e piccioni?* Ancora no, ma la performance di Gustavo e Mariateresa ci permette di andarli a cercare altrove, non più su un foglio di carta. Altre piazze e altri corpi, altre vie stanno per essere solcate. E di quelli che vanno, rimane la presenza inconsistente di cui noi abbiamo scrutato il movimento per dieci minuti.

Prima la figura di Mariateresa, poi il corpo di Gustavo si alzano e se ne vanno zitti col loro segreto. Dopo aver lasciato quelle tracce, non rimane che un foglio bianco, lo stesso dell'inizio, che se lo si guardasse dall'alto potrebbe ricordare una piazza nel pieno della notte, non popolata, non frequentata dalle traiettorie dei passanti. *Lascio queste tracce* è la storia di un abbandono e di una liberazione, di uomini che non si voltano

¹ E. Montale, *Forse un mattino andando in un'aria di vetro*, in "Ossi di Seppia", Torino, Piero Gobetti Editore, 1925.